

Bruno Arpaia e i ragazzi nel mondo che brucia

Nicoletta Vallorani

12 Marzo 2026

Lo scrive Matteo Meschiari in una delle epigrafi, all'inizio di [Il mondo senza inverno](#): "[...] se il presente è una conseguenza del passato e il futuro è ipotecato, allora non c'è più niente da fare; se invece il presente è un terreno invaso dal futuro catastrofico, allora resta un piccolo margine di azione per contrastarlo" ([Geografie del collasso](#), 2021). Bruno Arpaia comincia da qui a svolgere il filo che aveva lasciato ancora parzialmente raggomitato alla fine di [Qualcosa là fuori](#) (2016).

Nei nove anni che separano quella prova narrativa dal sequel di oggi, uscito ancora per i tipi di Guanda, molto è cambiato, un futuro catastrofico ci ha già invasi, e la strumentazione per uscirne la stiamo ancora cercando. In qualche modo, è il medesimo antefatto da cui parte Nora K. Jemisin in [La quinta stagione](#) (2015) quando afferma "Cominciamo dalla fine del mondo, perché no? Chiudiamo la questione e passiamo ad argomenti più interessanti". La scrittrice afroamericana e uno degli scrittori italiani più cari al pubblico del noir creano la medesima premessa – un disastro ambientale – per imbastire un laboratorio narrativo in cui la scienza è un importante traghetto per parlare di relazioni umane. E c'è indubbiamente una parentela tra questa prova letteraria di Arpaia e tutto un ventaglio di narrazioni di fantascienza distopica – *speculative fiction*, per chi fatica a pronunciare l'etichetta meno nobile – che a varie riprese si sono occupate del disastro climatico e delle sue conseguenze sull'organizzazione della comunità. In tutta evidenza, il tema contiene una fascinazione narrativa resistente al tempo, da Mary Shelley e il suo viaggiatore solitario tra i ghiacci ([The Last Man](#), 1826) a J.G. Ballard nelle sue narrazioni della catastrofe ([Terra bruciata](#), 1964), e poi da Cormac McCarthy ([La strada](#), 2006) a Margaret Atwood ([L'anno del diluvio](#), 2009), fino al recentissimo [L'impulso](#) (Lidia Yuknavitch, 2022), con la sua Statua della libertà sommersa in uno scenario statunitense che probabilmente vedremo a breve. Quel che cambia oggi è che, per quanto

costantemente negata, la catastrofe climatica è già qui, la migrazione che ne consegue pure, e noi si continua a far finta di nulla. Forse non è un caso che, a fianco di Arpaia, ci siano già anche diversi scrittori italiani, che si muovono sul confine sottile tra indagine giornalistica – ed è il caso di [Tasmania](#) (Paolo Giordano, 2022) e in parte anche di [Dopo la pioggia](#) (Chiara Mezzalama, 2021) – e il territorio fertile ma meno frequentato della narrativa di speculazione. [L'ultima foresta](#) (2023), di Mauro Garofalo, è per me la prova più riuscita, interessante e letterariamente completa in questo ambito.

I due *climate fiction* di Bruna Arpaia si affiancano a questo esperimento, inoltrandosi con non poco coraggio (e sapienza) in una sorta di “territorio comanche” della letteratura. Per Arturo Perez Reverte ([Territorio comanche](#), 1994), questa è la denominazione della zona di guerra in cui tu non vedi i cecchini, ma i cecchini vedono te. La definizione si adatta a chi osa in Italia utilizzare gli strumenti di un genere letterario che, per quanto disprezzato in passato, è oggi, per mia ferma convinzione, il vero romanzo sociale. La fantascienza è di fatto un laboratorio progettuale, un contesto che, più o meno dagli anni settanta del '900 con maggiore evidenza, ha sollevato questioni legate alla giustizia sociale e ora sta rilevando come essa sia inevitabilmente legata alla giustizia ambientale. Le riflessioni sulla fine dell'Antropocene, spiega Marco Malvestio in [Raccontare la fine del mondo](#) (2021), trovano nelle narrazioni di *speculative fiction* il loro riferimento primario: a leggerle e meditarle forse qualche guaio di oggi si sarebbe potuto evitare.

In [Il mondo senza inverno](#), Arpaia realizza la medesima operazione che lo ha reso un grande scrittore di noir: prende il corredo formulaico di un genere popolare e se ne serve per costruire un apologo intensamente politico sullo stato del vivere comune oggi. Per certi versi, la storia è semplice e collaudata. Al termine della lunghissima, accidentata migrazione descritta in [Qualcosa là fuori](#) verso una sperata salvezza nel nord più estremo, il manipolo di sopravvissuti trova un'altra prigionia e non il rifugio e il nuovo inizio che era lecito attendersi. Il quadro sembra familiare: è la storia dei migranti di oggi, e non si fatica a riconoscerla: il sogno che va in pezzi lungo un confine che si trasforma in un meccanismo di filtraggio. Però quella che racconta Arpaia è anche una vicenda diversa per le variabili che vengono inserite nel paesaggio sociale di una Svezia orwelliana e per certo non edenica. Nel 2078, le nuove gerarchie politiche ed economiche intrecciano l'utilizzo sapiente di alcune risorse tecnologiche – per l'approvvigionamento energetico come per la purificazione delle acque – con la semplificazione politica garantita da un sistema di regole rigidissimo. Anche qui, le parole di Arpaia sono arpioni lanciati al presente: non è forse quello che stiamo

già sperimentando ora? Non lo conosciamo bene questo irrigidimento normativo che sostituisce la repressione alla formazione? Anche in *Il mondo senza inverno*, le regole imposte per legge vengono presentate come provvedimenti giusti: è necessario che i cittadini siano divisi in categorie e che a ogni categoria corrisponda un sistema di diritti (pochi) e un luogo fisico in cui vivere (con le risorse energetiche che ne conseguono). Poco importa se chi è in fondo alla scala – i cittadini C come i *prolet* di George Orwell e i poveri in crescita numerica di oggi – non hanno di che vivere. La pace sociale si ottiene comunque, sebbene a colpi di maglio, simbolico o fattuale.



«Un romanzo necessario, imprescindibile.»

Luis Sepúlveda

BRUNO ARPAIA

QUALCOSA, LÀ FUORI

ROMANZO



TASCABILI

Arpaia si inoltra anche in un interessante ragionamento sull'intelligenza artificiale. Essa è l'equivalente di un potere anonimo e inconoscibile, inattaccabile perché non visto e non ben delineato. Con qualche semplificazione, la storia affronta un preciso timore che ci appartiene: che la macchina che controlliamo finisca per controllare noi. Il tema non è nuovissimo nel genere fantascienza e neanche nelle riflessioni teoriche che a esso si agganciano. Dal [*Manifesto cyborg*](#), di Donna Haraway (1985), molta acqua è passata sotto i ponti, sia in termini di speculazione filosofica che nelle narrazioni connesse. Nel frattempo, i ragionamenti intorno alle conseguenze di una collaborazione tra cibernetica e organismi si sono infiltrati nel vivere quotidiano. Con buona ragione, Arpaia introduce senza esagerare la questione scientifica e si concentra sul "fattore umano" ovvero su chi, tra gli umani, è in grado di violare il sistema e di mostrarne le lacune e i pezzi mancanti.

In questo, Arpaia ci stupisce, rovesciando il concetto che siano gli uomini adulti a occuparsi efficacemente di tecnologia informatica. Non funziona così in *Il mondo senza inverno*. In una società regolata dall'intelligenza artificiale e dove non esiste intimità, la presidente è donna e il genio informatico che viola il sistema è una ragazzina, Verena, seguita da Miguel, che è poco più di un bambino. E poi c'è Marina, la Ugm (Umana geneticamente modificata: la classe più alta in questa società), che ha abbandonato i suoi pari per schierarsi con i ribelli e animare la resistenza. Marina è l'equivalente di una mezzosangue: nata povera, figlia di una cameriera che è stata pagata per metterla al mondo e regalarla ai suoi padroni, manipolata geneticamente quando era ancora un feto e infine resa superumana da un chip impiantato nel cervello quando aveva dieci o undici anni. "Fatto, era una Ugm - scrive Arpaia. - Bastava essere immensamente ricchi". Torna a prendere forma, quindi, la rivolta di Calibano, che da Miranda, nella *Tempesta* shakespeariana, ha imparato a parlare e ora può usare quella lingua per maledire i suoi padroni. Marina conosce il linguaggio e gli strumenti del potere, dunque possiede le doti necessarie per organizzare una rivolta. E lo fa: usa quello che ha imparato per rovinare i suoi padroni.

La variabile impazzita è, appunto, la nuova catastrofe climatica. In un mondo devastato dalla siccità, lo scoppio di un incendio che non si riesce a spegnere fa saltare tutte le sicurezze sociali, mette in crisi governo e resistenza e produce uno scenario di guerra al quale siamo più che abituati. In fuga tra pick up in fiamme, strade devastate dai bombardamenti dei droni, calcinacci e gente che urla, i protagonisti sembrano le vittime civili nelle guerre di oggi. Marta e Ahmed, gli incolpevoli adulti "genitoriali", traghettano verso una salvezza possibile un manipolo di giovani resistenti che oscillano tra entusiasmo e disperazione.

Questo è forse il nodo per me più importante del romanzo. Erik e Sara, Élodie e Verena, e infine il più piccolo, Miguel, sono raccontati con una sapiente leggerezza difficile da incontrare. E c'è soprattutto nel personaggio di Sara una consapevolezza profonda della condizione delle persone giovani oggi. Mi è sembrato di riconoscere una prospettiva che è anche la mia. Per intenderci, qualche anno fa, mi sono sorpresa a rendermi conto che, nel mio mestiere di insegnante, ripeteva il consueto, devastante mantra degli adulti: fuori di qui, non c'è niente per voi. Ho impiegato tempo a capire che uccidere la speranza è sbagliato, e anche pensare, da adulti, di sapere sempre come andrà a finire. Arpaia trasforma questa considerazione in narrazione: si fa da parte, ascolta, lascia ai ragazzi il loro tempo. In *Il mondo senza inverno*, Sara è arrabbiata finché accetta di piegarsi all'idea di un futuro chiuso e inospitale. Ci vuol poco in realtà per cambiare questa prospettiva, e lo fa un Ahmed ormai anziano quando reagisce alle parole sconsolate della ragazza e la spinge – lei e gli altri – a non arrendersi. “Non dovete cadere in questa trappole – dice. – Credere che il futuro sia predeterminato”. L'autosabotaggio, suggerisce Arpaia, è figlio di una generazione che non ha saputo creare prospettive, e allora bisogna che le persone giovani se le creino da sole. E che gli adulti che hanno fatto la loro vita e le loro scelte, si mettano da parte, come fanno Ahmed e Marta. Forse farebbe bene la generazione che ha combinato questo disastro a imitarli: non siamo noi la speranza, ma potremmo, come Ahmed e Marta, almeno sostenerla.

Leggi anche:

I precedenti articoli di [Nicoletta Vallorani](#)

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.

Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

Dall'autore di *Qualcosa, là fuori*

Bruno Arpaia

Il mondo senza inverno



GUANDA
NARRATORI